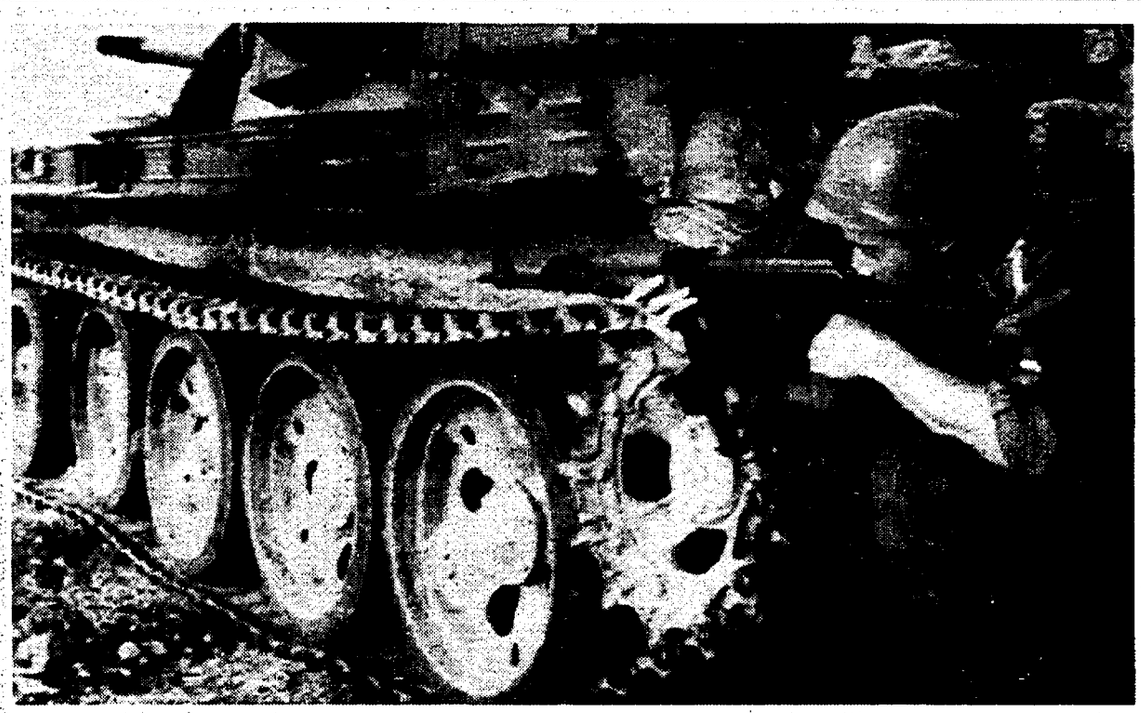
# Battaglia in Krajina Oltre cento morti

Il presidente Tudjman annuncia la fine dell'offensiva nel corridoio in Dalmazia
Serbia e Montenegro all'Onu: «Siamo pronti a intervenire»
I blitz si sono spinti in zone sotto controllo dei caschi blu
Vertice d'emergenza a Belgrado



Aspri combattimenti in Krajina dove da venerdì è ripreso lo scontro tra serbi e croati

# Petroliere serbe forzano l'embargo sul Danubio

BUCAREST. Quattro convogli fluviali serbi carichi di prodotti petroliferi risalgono il Danubio, diretti in Serbia, in violazione dell'embargo Onu, dopo aver minacciato di dar fuoco ai loro carichi se le autorità rumene li avessero fermati. Tre convogli hanno aggirato la sorveglianza delle dogane rumene così come martedì aveva fatto un primo convoglio, la nave serba «Bihac». La «Orasac», la «Velebit» e la «Kajmakcalan» si sono rifiutate di fermarsi all'altolà delle guardie di frontiera rumene. «Ci hanno minacciato di dare fuoco ai loro carichi se avessimo tentato di bloccarli». «Pensiamo che vogliano far rotta fino in Serbia» afferma un diplomatico occidentale a Bucarest, incaricato di controllare l'applicazione delle sanzioni. Le Nazioni Unite hanno rafforzato il 16 novembre scorso contro la Serbia l'embargo sui prodotti petroliferi.

La «Bihac», ferma da un mese in un porto fluviale dell'est della Romania, era stata autorizzata martedì scorso a proseguire verso l'Ucraina. La nave aveva fatto immediatamente dietro-front, risalendo il Danubio e minacciando di incendiare il carico se fosse stata fermata. Con questo ricatto anche le altre tre navi hanno lasciato il porto rumeno di Braila. I quattro convogli serbi hanno ufficialmente detto di essere diretti nel porto bulgaro di Vidin, l'ultimo prima della frontiera serba, ma le autorità portuali non ne sanno nulla.

# «Fermateli o sparerà l'esercito federale»

## Le truppe croate conquistano posizioni, allarme a Zara

I croati hanno ripreso il controllo dell'aeroporto di Zara. «Operazione finita, non era un'offensiva», minimizza il presidente Tudjman. Ma gli scontri si sono susseguiti. Le vittime sono ufficialmente 130. Serbia e Montenegro all'Onu: «Siamo pronti ad intervenire per proteggere la Krajina». Serbi di Croazia: «Fermate i cannoni o colpiremo Zagabria». Riunione d'emergenza a Belgrado del vertice politico e militare.

«Abbiamo voluto sbloccare il piano di pace». Il generale Tus, comandante in capo delle forze armate croate, ha una sua spiegazione per i 120 morti serbi, i 10 croati e i numerosi feriti registrati dal bilancio ufficiale di Zagabria dopo tre giorni di scontri in Krajina: accelerare l'applicazione dell'accordo di pace, che prevedeva il ritorno sotto la sovranità della Croazia dei territori controllati dai serbi. Il presidente Tudjman, annunciando ancora una volta la conclusione degli scontri che invece sono proseguiti per tutta la giornata di ieri, non ha fatto mistero dei suoi obiettivi, nello scatenare un'offensiva a ridosso dei negoziati di pace. «Siamo persuasi – ha detto – che la nostra azione mostrerà alla Conferenza di Ginevra e alla comunità internazionale la necessità assoluta di cominciare ad applicare il piano Vance. Il conflitto non si estenderà. L'operazione è già conclusa».

Un atto di forza per liberare un tratto di costa e ricostruire un pontone di barche a Maslenica, riaprendo la litoranea interrotta da oltre un anno e le vie di comunicazione con la Dalmazia meridionale. Ma il blitz, che ha permesso ai croati di riprendere il controllo dell'aeroporto di Zara e delle piazzeforti dalle quali i serbi hanno bombardato la città per mesi durante la guerra, ha messo in moto una reazione a catena in una zona dagli equilibri precarissimi. E potrebbe diventare qualcosa di molto diverso da un intervento rapido e fruttuoso, buono anche da esibire nella campagna elettorale ormai prossima in Croazia.

Per tutta la giornata di ieri i combattimenti sono proseguiti lungo un tratto di una ventina di chilometri compreso tra la regione di Maslenica e Zara. I croati – ieri Zagabria ha ammesso che all'azione ha partecipato anche l'esercito, non solo forze di polizia – si sono spinti, secondo fonti Onu, per circa cinque chilometri in profondità nei territori sotto controllo serbo, pattugliati dai caschi blu. L'obiettivo è quello di «ripulire» tutta la zona di Zara per garantire la sicurezza delle comunicazioni. L'Unprofor ha segnalato ieri bombardamenti intensi nei villaggi di Zemunik, Benkovac e Skomovic, dove le forze Onu hanno cominciato ad evacuare la popolazione, come pure da Medac. Scontri anche nell'entroterra di Sebenico. Voci contrastanti si sono inseguite per tutta la giornata su bombardamenti serbi sul centro di Zara, ma non ci sarebbero conferme, anche se la città è ripiombata in queste ore nel clima cupo della guerra. Nessuno per le strade, scuole ed uffici chiusi, la gente nei rifugi.

Zagabria minimizza: non è la guerra. Ma i serbi denunciano forti concentrazioni di truppe croate e armi pesanti alle frontiere dell'autoproclamata Repubblica della Krajina: a Ogulin, Sisak, Kutina, Nova Gradiska e nel sud della Dalmazia. Il presidente Hauzic accusa a gran voce la Croazia di voler liquidare la repubblica serba. Sabato scorso ha proclamato lo stato di guerra ed ha invitato alla mobilitazione, ieri minacciava di colpire la stessa Zagabria – i serbi hanno bombardato alcuni piccoli centri ad un centinaio di chilometri dalla capitale croata – se proseguiranno gli attacchi contro i villaggi della Krajina.

Belgrado, entrata nei panni di parte aggredita, alza i toni, paventando il rischio di una rapida – e stavolta giustificata – escalation del conflitto. Il presidente federale Cosic chiede un nuovo intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, troppo «morbide» nel condannare l'aggressione di Zagabria. E minaccia: «Non ci sarà pace in Bosnia se non non cesserà la guerra nella Krajina» La condanna nei confronti delle Nazioni Unite si fa anche più esplicita nel messaggio spedito dal generale Zivota Panic, capo di stato maggiore dell'esercito di Belgrado, a Satish Nambiar, capo delle forze di pace dell'Onu nell'ex Jugoslavia: il piano Vance prevedeva che i caschi blu proteggessero la Krajina, mentre la federazione serbo-montenegrina ha potuto constatare che dei reparti corazzati croati hanno passato impuniti due posti di blocco dell'Unprofor. «Quanto prima – avverte perciò il generale – le forze armate della Repubblica federale jugoslava daranno tutto l'aluto umanitario e qualsiasi altro aiuto sarà necessario per proteggere la Krajina».

L'armata serbo-montenegrina ha anche annunciato di aver preso delle misure per difendere i suoi confini, minacciati dall'offensiva dei musulmani bosniaci lungo la valle della Drina. Sabato scorso, secondo fonti militari serbe, sarebbe stato sorpreso e sterminato nel territorio della Serbia un commando di «terroristi musulmani», spintisi in una zona vicina a due importanti centrali idroelettriche. Quarantadue soldati bosniaci, secondo Belgrado, sono stati uccisi mentre tentavano di entrare in territorio federale. □*Ma.M.*

### LA SCHEDA

I combattimenti ripresi venerdì tra le forze croate e le postazioni serbe si svolgono nel sud della «Krajina» ma di volta in volta questo termine indica un'area geografica, una zona di dispiegamento dei caschi blu e uno stato autoproclamato. La Krajina in senso geografico ingloba una serie di regioni che vanno da Knin a Kostanijca. In quanto zona di dispiegamento dell'Unprofor, la Krajina indica due settori sotto la protezione delle Nazioni Unite, quella del sud e quella del nord e il confine passa all'altezza della città boniaca di Bihac.

In quanto stato autoproclamato il 19 dicembre 1991, la «repubblica serba di Krajina» dichiara di esercitare la sua sovranità non solo sulla Krajina del nord e del sud ma anche sui due altri settori sotto la protezione dell'Onu, la Slavonia occidentale e quella orientale, in territorio croato. La Rsk controlla anche le «zone rosa», regioni che non sono sotto il diretto controllo dell'Onu ma che i caschi blu pattugliano. I combattimenti sono ripresi in una «zona rosa» situata al limite del settore sud dell'Unprofor, al centro della costa adriatica croata.

# Vance e Owen ottimisti nonostante tutto

Gli scontri in Krajina hanno costretto le trattative di Ginevra ad un cambiamento di programma, per cercare una via d'uscita politica alla nuova vampata di guerra in Croazia. Vance ed Owen soddisfatti dei progressi registrati in questi giorni. «Bisogna continuare a trattare, l'intervento militare internazionale o la sospensione dell'embargo sulle armi per la Bosnia sono soluzioni semplicistiche e pericolose».

«È sorprendente che ieri ed oggi, nonostante i combattimenti in Croazia, si siano compiuti dei progressi». Cyrus Vance e David Owen, i due copresidenti, non si addentrano nel merito dei passi avanti registrati da questo terzo round dei negoziati di Ginevra, proseguiti ieri mattina con incontri bilaterali sulla mappa delle province, dopo la prevista partenza dei presidenti croato Tudjman, serbo Milosevic e montenegrino Bulatovic. Ciascuno con la carta delle proprie richieste territoriali, i leader delle tre fazioni bosniache e il presidente federale Cosic hanno continuato a trattare, prima che i lavori venissero di fatto sospesi nel pomeriggio, sotto l'ombra degli scontri nella Krajina, problema urgente piombato sul tavolo delle trattative con la violenza di una granata e divenuto prioritario rispetto alla definizione dei confini delle 10 province in cui dovrebbe essere divisa la Bosnia.

Si continua a parlare, quindi, nonostante tutto. Nonostante l'intervento croato che a detta dell'Unprofor «vanifica un anno di lavoro» per avvicinare le posizioni serbe e quelle croate e nonostante le reciproche accuse. La durezza di toni del presidente serbo montenegrino e del leader serbo bosniaco non si è tradotta in rottura. Tanto Cosic che Karadzic hanno accusato croati e musulmani di scatenare offensive mirate a scardinare il processo di pace, ma hanno intascato qualche successo e non solo sul piano dell'immagine. Il primo accordo raggiunto sabato scorso su un tratto di frontiera nella regione di Livno è stato definito da Karadzic «molto incoraggiante». «Se continuiamo così – ha detto – chilometro per chilometro, potrà essere trovata una soluzione durevole».

Nessuno si nasconde, però, che l'intervento croato in Krajna farà sentire il suo peso sui negoziati e non solo per il cambiamento del programma all'ordine del giorno. Lord Owen ha riconosciuto ieri che alla radice degli scontri c'è «la frustrazione del presidente Tudjman», per la lentezza nell'attuazione del piano di pace, mentre Cyrus Vance ha dovuto ammettere che tra i responsabili del riaccendersi del conflitto ci sono le Nazioni Unite, incapaci di porre sotto controllo le armi una volta raggiunto il cessate il fuoco. E non solo, ci sarebbe da aggiungere, quelle in mano ai militari, ma anche quelle custodite nelle armerie Onu saccheggiate in questi giorni.

Ma fino a quando non sarà chiaro che le trattative non portano ad alcun progresso, i due copresidenti sono convinti della necessità di continuare il negoziato. Owen ieri metteva in guardia, soprattutto gli Stati Uniti, dalle tentazioni di intervenire con «soluzioni semplicistiche», come interventi militari internazionali o la sospensione dell'embargo militare imposto alla Bosnia. Di armi nell'ex Jugoslavia, sostiene Owen, ce ne sono anche troppe: meglio evitare il rischio di farle arrivare a nuovi possibili contendenti. □*Ma.M.*

# Lo «Spiegel» rivela Violano il blocco 180 ditte tedesche

BERLINO. Più di una dozzina di ditte tedesche hanno violato l'embargo delle Nazioni Unite contro la Serbia e il Montenegro e otto dirigenti d'impresa sono stati fermati alla dogana. Lo afferma il settimanale tedesco «Der Spiegel», in edicola oggi. Secondo il giornale, la giustizia tedesca ha già recensito 180 casi di violazione dell'embargo e ordinato una cinquantina d'inchieste contro società sospettate di aver illegalmente esportato armi o di aver esportato o importato beni di consumo da o verso regioni sotto embargo. «Der Spiegel» cita parecchi esempi di traffico illegale per provare le sue accuse e racconta come gli inquirenti abbiano colto le ditte sotto accusa con le mani nel sacco attravero telex e telefax.

Intanto su un altro giornale tedesco, il «Bild am Sonntag», è esploso un altro caso sulla tragedia dell'ex Jugoslavia. Un sopravvissuto di un campo di concentramento ha detto di aver riconosciuto tra il pubblico di una televisione tedesca nove cetnici serbi che torturarono prigionieri nel suo stesso campo. La polizia berlinese ha aperto un'inchiesta.

# Crimini di guerra Conso guiderà la commissione

ROMA. Il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ha firmato il decreto istitutivo della Commissione di tecnici che entro 30 giorni dovrà mettere a punto una proposta del governo italiano per la creazione di un tribunale per i crimini contro i diritti umani commessi nell'area della ex Jugoslavia. L'istituzione della Commissione era stata decisa dal Consiglio dei Ministri.

Sono stati chiamati a fare parte della Commissione il prof. Giovanni Conso, ordinario di Diritto penale all'Università di Roma e già presidente della Corte Costituzionale, con funzioni di presidente; il dott. Vittorio Sgroi, procuratore generale della Corte di Cassazione; l'on. avv. Carlo Russo, giudice della Corte Europea dei Diritti dell' Uomo; l'amb. Walter Gardini, già direttore degli Affari politici della Farnesina; il prof. Luigi Ferrari Bravo, ordinario di Diritto delle Comunità europee a Roma; il prof. Paolo Ungari, presidente della Commissione italiana per i Diritti dell'Uomo; il prof. Antonio Papisca, ordinario Relazioni internazionali a Padova; il prof. Giovanni Grasso, ordinario di Diritto penale a Catania; il prof. Cherif Bassiouni, presidente dell'Istituto internazionale di Diritto penale di Siracusa.

Il Pentagono ammette che l'attacco alla postazione missilistica di sabato notte si deve all'eccesso di precipitazione di un pilota
Rutskoj annuncia una svolta al Cremlino: porrà il veto all'Onu se fosse di nuovo in discussione un'opzione militare

# Altre bombe Usa sull'Irak, stavolta per «errore»

Nuovo incidente nei cieli dell'Irak. Un bombardiere americano, ritenendo prossima un'aggressione, ha sganciato una bomba su una postazione missilistica irakena.Il Pentagono, dopo un'altalena di versioni, ha dato ragione alle proteste di Baghdad ammettendo che il pilota Usa aveva probabilmente capito male. Intanto il governo russo preannuncia una svolta: veto all'Onu per ogni ulteriore opzione militare.

NEW YORK. Un altro incidente, nella notte tra sabato e domenica, ha rischiato di acuire di nuovo la tensione tra il governo iracheno e gli Stati Uniti. Secondo una prima versione del Pentagono intorno a mezzanotte un bombardiere A-6 e due caccia FA-18, in volo di ricognizione a sud del trentaduesimo parallelo, sarebbero stati bersagliati da missili traccianti e colpi d'artiglieria partiti da una postazione irachena a terra che aveva attivato il radar per localizzare gli aviogetti. Il comandante del bombardiere americano ha reagito sganciando una bomba a guida laser da 450 chili contro l'istallazione, senza peraltro poter confermare se era andata o meno a segno. Il governo di Baghdad, già dalle prime ore, aveva però ripetutamente smentito che fossero mai partiti colpi contro gli aerei americani. Più tardi l'agenzia ufficiale Ina aveva semplicemente ammesso che quando gli americani avevano bombardato la base presso la città di Mosul «i radar erano in funzione, ma ad un livello basso, quello usato per il normale controllo del traffico aereo e non per un attacco con missili». Dopo qualche ora di incertezza sulla reale meccanica dell'incidente, in serata è arrivata la versione definitiva del Pentagono che nella sostanza dà ragione alle rimostranze irachene. Il ministero della Difesa americana ha ammesso che probabilmente il pilota dell'A-6 si era sbagliato vedendo preparativi di aggressione dove non ce n'erano affatto.

Nonostante l'incidente abbia in un primo tempo spinto la nuova amministrazione americana a dichiarazioni di fermezza nei confronti del governo iracheno, tuttavia è ormai evidente che i termini della partita si fanno di giorno in giorno più politici e meno militari. La portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers ha detto che «se l'Irak intraprende azioni agressive continueremo a rispondere, questa era la politica degli Stati Uniti e questa continuerà ad essere sotto il presidente Clinton». Più tardi però il titolare della Difesa, Les Aspin, ha dichiarato a una rete televisiva che «è troppo presto per dire che gli incidenti degli ultimi giorni rappresentano una violazione del cessate il fuoco». Les Aspin ha per la verità anche aggiunto che vi sarebbe «qualche indicazione» che Saddam sta di nuovo spostando i missili a sud della linea di non volo, dando l'impressione che il team di Clinton per ora sta a guardare non precludendosi nessuna linea di condotta. Gli iracheni, da parte loro, hanno confermato *sia il cessate il fuoco sia l'invito* a nuove trattative sostenendo, in un dispaccio della loro agenzia ufficiale, che «i residuati dell'amministrazione dell'ex presidente Bush» stanno cercando di provocare incidenti allo scopo di trascinare «la nuova amministrazione in una politica di aggressione».

Nuovi fatti in ogni caso stanno modificando il quadro dei rapporti politici internazionali intorno alla questione irachena. Il vice presidente russo Rutskoy ha fatto ieri una dichiarazione che, se confermata, costituisce una indiscutibile svolta nell'atteggiamento del governo di Mosca. Rutskoy ha detto che «se il consiglio di sicurezza dell'Onu decidesse una nuova azione militare contro l'Irak la Russia farà ricorso al proprio diritto di veto». Il dirigente russo ha sostenuto che l'opzione militare «non condurrà ai risultati sperati» e ha apertamente accusato gli *Stati Uniti e i suoi alleati* occidentali di essere almeno in parte responsabili della crisi che si trascina da oltre due anni per non essere riusciti a impedire l'invasione del Kuwait nel 1990.

Saddam Hussein

## Stati Uniti

### Alta corte: morto il primo giudice nero

WASHINGTON. Thurgood Marshall, il primo nero ad essere stato nominato giudice della corte suprema, è morto, ieri, per un attacco cardiaco all'ospedale navale di Bethesda. Aveva rinunciato al suo seggio alla corte suprema nell'ottobre 1991 per motivi di salute. Marshall, uno dei più noti paladini della lotta per i diritti civili negli anni cinquanta e sessanta, fu il primo nero a entrare nei ranghi della corte suprema. A nominarlo fu il presidente Lindon Johnson nel 1967. Per quasi un quarto di secolo, fu il portabandiera della corrente liberale alla Corte suprema. Quando si dimise, al suo posto il presidente George Bush nominò un altro nero, Clarence Thomas. Questi però era di orientamento conservatore. Thomas fu anche coinvolto in uno scandalo perché accusato da una sua ex collaboratrice, Anita Hill, di molestie sessuali.

## Germania

### «Non risarcite le vittime dei naziskin»

BERLINO. Le due bambine libanesi rimaste ustionate nell' attentato incendiario neonazista eseguito a Huenxe nell' ottobre scorso non hanno diritto ad alcun risarcimento: la notizia, riportata da un quotidiano, ha suscitato lo sdegno fra gli altri del ministro del lavoro Norbert Bluem.

Bluem, che è anche presidente regionale Cdu nella regione . Baden-Wuerttemberg dove le piccole vivono con i loro genitori, ha detto al giornale «BZ am Sonntag»: «Mi impegnerò affinché gli stranieri che vivono da noi vengano inseriti tra i fruitori della legge sui risarcimenti».

Le bimbe non possono essere risarcite perché mancano accordi in materia tra Germania e Libano, spiega l'agenzia Dpa.